

MARTIN BUBER, *Il problema dell'uomo*, a cura di I. Kajon, Genova-Milano, Marietti, 2004, paragrafo «Da Aristotele a Kant», punto 6, pp. 26-29 (trad. di F. S. Pignagnoli rivista da I. Kajon).

6. Solo Kant ha concepito la problematica dell'antropologia filosofica sotto un profilo critico in maniera tale da rispondere alle reali istanze di Pascal. La risposta kantiana, sebbene non diretta metafisicamente all'essere dell'uomo bensì, secondo la teoria della conoscenza, all'atteggiamento dell'uomo stesso nei riguardi del mondo, investe problemi fondamentali: che genere di mondo è quello che l'uomo conosce? In che modo l'uomo, così com'è nella sua concreta realtà, può in generale conoscere? Qual è il posto dell'uomo in quel mondo di cui ha conoscenza? Che cos'è questo mondo per l'uomo e l'uomo per il mondo?

Per comprendere in quale maniera la *Critica della ragione pura* possa essere considerata come una risposta al problema di Pascal, dobbiamo esaminare ancora una volta questo stesso problema. Lo spazio infinito del cosmo inquieta Pascal e lo rende cosciente della problematicità dell'uomo, esposto a un tale cosmo. Ma ciò che lo angoscia e lo atterrisce non è l'infinità dello spazio, da poco scoperta, in contrasto con la finitezza che la credenza comune prima gli attribuiva. È piuttosto il fatto che, sotto l'impressione dell'infinità dello spazio, qualunque concetto di spazio diviene inquietante per lui, tanto quello di spazio finito quanto quello di spazio infinito; giacché voler rappresentare realmente uno spazio finito è impresa temeraria quanto quella di voler rappresentare uno spazio infinito. E ciò induce l'uomo a prendere necessariamente coscienza che egli non è all'altezza del cosmo.

Io stesso, all'età di quattordici anni circa, ne ho fatto esperienza in misura tale che la mia intera vita ne è rimasta influenzata. Una a me inesplicabile necessità interiore si era allora impossessata di me: dovevo cercare reiteratamente di rappresentare un confine dello spazio oppure la sua mancanza di confine, o ancora, un tempo che comincia e che finisce, oppure un tempo senza cominciamento e senza fine. L'uno era impossibile quanto l'altro, l'uno era senza speranza quanto l'altro. Eppure si sarebbe detto che non c'era altra scelta che tra l'una e l'altra di quelle assurdità. Sospinto da irresistibile costrizione, ondeggiamo dall'una all'altra; a volte il pericolo di diventare pazzo mi minacciava così da vicino che pensavo seriamente di sfuggire ad esso con un opportuno suicidio. Un libro portò la redenzione al quindicenne, i *Prolegomeni ad*

*ogni futura metafisica* di Kant. Ebbi l'ardire di leggerli, quantunque già la loro prima frase mi dicesse che essi non erano destinati a giovani allievi, bensì a futuri docenti. Lo spazio e il tempo, mi spiegava questo libro, sono soltanto le forme nelle quali si effettua necessariamente l'intuizione che io umanamente ho di ciò che è; esse non ineriscono all'intima natura del mondo, ma alla costituzione dei miei sensi. È inoltre impossibile per tutti i miei concetti, mi insegnava ancora quel libro, dire tanto che il mondo è infinito secondo lo spazio e il tempo, quanto finito. «Perché né l'uno né l'altro possono essere contenuti nell'esperienza», e né l'uno, né l'altro sono nel mondo stesso, poiché questo è dato solo come fenomeno, «la cui esistenza e connessione ha luogo solo nell'esperienza». Si può affermare l'uno quanto l'altro, provare l'uno quanto l'altro: la contraddizione tra tesi e antitesi è senza soluzione, è un'antinomia delle idee cosmologiche; l'essere stesso non è raggiunto né dall'una né dall'altra. D'ora innanzi, io non ero più costretto a torturarmi nel cercare di rappresentare una cosa non rappresentabile, e il suo opposto ugualmente non rappresentabile. Potevo pensare che l'essere stesso è sottratto tanto al finito quanto all'infinito spaziali e temporali, dal momento che esso non potrebbe non apparire che nello spazio e nel tempo, senza risolversi esso stesso in questo suo apparire. Cominciavo allora ad accorgermi che c'è l'eterno, che è tutt'altra cosa dall'infinito, così come esso è totalmente diverso dal finito, e che può esserci, pur tuttavia, una connessione tra me, l'uomo, e l'eterno.

La risposta di Kant a Pascal si lascia formulare press'a poco come segue: ciò che ti si presenta a partire dal mondo, ostile e inquietante, il mistero del suo spazio e del suo tempo, è il mistero della tua propria concezione del mondo e della tua propria natura. La tua domanda: «Che cos'è l'uomo?», è perciò una domanda autentica, alla quale tu devi cercare di dare una risposta.

Appare qui con tutta evidenza che la questione antropologica di Kant è una specie di lascito per il nostro tempo. Nessuna nuova casa cosmica è progettata per l'uomo, ma si esige che questi, come architetto di case, esamini se stesso per conoscersi. Kant vede l'epoca dopo di lui in tutta la sua insicurezza come un'epoca di auto-rinuncia e di auto-riflessione, come l'epoca antropologica. Per primo – come si ricava da una sua lettera del 1793 – vide la trattazione della quarta domanda come un compito che egli proponeva a se stesso e la cui soluzione doveva tener dietro a quella delle prime tre domande. Egli non ci si è più realmente dedicato. Ma egli la ha posta con tanta chiarezza e con tanta energia che essa ha continuato a porsi alle generazioni seguenti, finché da ultimo anche la nostra generazione si accinge a mettersi al suo servizio.